

Della stessa autrice

Un diamante da Tiffany

Un regalo perfetto

Shopping da Prada e appuntamento da Tiffany

Quell'estate senza te

Titolo originale: *Christmas at Claridge's*

Copyright © Karen Swan, 2013

The right of Karen Swan to be identified as the author of this work has been asserted by her in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Lucia Faspi

Prima edizione: novembre 2014

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7181-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel novembre 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Karen Swan

Natale a Londra con amore



Newton Compton editori

*A Andrew e Eilidh,
che certamente leggeranno questo libro ad alta voce
per tutto il viaggio lungo la M6.*

Prologo

Aprile 2013

Si svegliò di soprassalto da un sogno avido che la teneva avvinta in un sonno profondo e inerte. Il cuore cominciò a martellarle nel petto per lo spavento improvviso. Sopra la sua testa, la leggera tenda blu a disegni cachemire sbatacchiava contro la finestra aperta come un uccello in trappola, gettando la stanza in un'oscurità intermittente via via che un fronte di nubi temporalesche avanzava nel cielo e oscurava la vista della luna. Batté le palpebre un istante e rimase immobile, lo sguardo fisso sulla tenda irrequieta e le orecchie tese, pronte a cogliere rumori sinistri provenienti dall'esterno, mentre brusche folate di vento rubavano la schiuma al mare e irroravano l'aria. Il lenzuolo, carico di umidità, le aderiva al corpo come un sudario.

Un secondo colpo la fece trasalire di nuovo, non perché fosse particolarmente forte, ma perché era fuori luogo. Ogni cosa era stata fissata saldamente in previsione della tempesta. Quel cancello era stato chiuso con il catenaccio. Aveva provveduto di persona.

Con un unico movimento si drizzò sulle ginocchia, contraendo il viso appena il vento la investì nel vano stretto della finestra e i lunghi capelli neri sferzarono l'aria come i serpenti della Medusa. Vide il cancello a grata verde scuro sbattere ancora contro il montante di metallo prima di indietreggiare rapidamente sui cardini, pronto a ripartire all'attacco. Alzò gli occhi sulla spuma delle onde dietro di esso, sui bianchi cavalloni imbizzarriti che si riversavano nella cala, scagliandosi contro le rocce di basalto al ritmo metallico battuto dal cancello – tamburino di una cavalleria marina lanciata alla carica. Se voleva dormire...

Posò i piedi nudi sul freddo delle mattonelle e s'infilò la camicia da notte di cotone bianco a pois, impossibile da indossare nell'umidità afosa che aveva preceduto la tempesta. Aprì la porta senza

far rumore e sbirciò lungo il corridoio. Ombre giocavano in silenzio, interrotte solo dai capricci delle nuvole; dal pianterreno saliva il ticchettio di un pendolo viennese. Si avviò a passi leggeri, sfiorando il pavimento con un lieve scalpiccio appiccicoso che solo i topi avrebbero sentito.

Si mosse nella cucina come un fantasma, allungando meccanicamente la mano verso il gancio dove erano appese le chiavi della porta sul retro. Ma non erano lì. Trovò la maniglia e provò ad abbassarla: la porta non era chiusa a chiave.

Esitò, tendendo l'orecchio per cogliere un rumore qualsiasi, segno di un'attività o di una ragione per trovarsi fuori nella tempesta, ma ogni cosa intorno a lei sembrava immersa nel sonno. Eppure... guardò di nuovo la maniglia; qualcuno era in piedi. Si fece coraggio e uscì, incurvando istintivamente la schiena appena il vento caldo si avventò su di lei con brusche folate, gettandole i capelli sul viso. Abbandonò la presa sulla camicia da notte e fermò le ciocche impazzite dietro un orecchio, scrutando il giardino in cerca di segni di vita. Non vide nessuno. Le galline si erano ammassate nell'angolo più riparato della stia, i rami degli alberi erano vuoti e non c'era traccia del gatto randagio bianco e nero con la coda e le sopracciglia fulve. Avanzò con passo incerto sul mosaico di ciottoli del vialetto, mentre gli alberi di ulivo e i cipressi si piegavano al suo passaggio e le margherite selvatiche fra le pietre del muro chinavano freneticamente le teste all'unisono in un cenno di saluto.

Raggiunse il cancello prima che potesse sbattere di nuovo contro il montante. Abbassò il fermo e si apprestò a riagganciare la catena che sapeva di aver assicurato poche ore prima. I lucchetti non si aprivano da soli, e di certo nemmeno quel vento di tempesta avrebbe spinto il cancello a sbloccarlo con la forza. Per aprirlo ci voleva la chiave, di solito appesa allo stesso gancio insieme a quella della porta sul retro. Chi c'era là fuori?

Fece correre lo sguardo lungo la stradina stretta che separava la proprietà dalla costa rocciosa, cercando un'imbarcazione alla deriva fra le onde impazzite o un albero sradicato – un motivo valido per spingere qualcuno a uscire di casa con quel tempo. Ma in quel momento la luna fu oscurata da nuvole turbolente e il giardino piombò nell'oscurità che inghiottì ogni ombra. Il vento esultò nel suo giro della vittoria intorno alla villa isolata.

Fu allora che lo vide: il tremolio di una candela solitaria in fon-

do al sentiero, l'unica luce là fuori. I suoi occhi la puntarono con precisione millimetrica contro la furia del vento, sforzandosi di metterla a fuoco in lontananza. Nessuno avrebbe scelto a cuor leggero di uscire all'aperto con una tempesta simile. C'era qualcosa che non andava.

Lasciò scivolare pesantemente la catena a terra, riaprì il cancello e attraversò lo stretto sentiero, cercando subito riparo sotto la galleria di alberi di fico dall'altra parte della stradina che l'avrebbe portata alle terrazze a gradoni e all'area bar, e poi ancora oltre, scendendo in un vortice di gradini di pietra fino alla spiaggia e alle rimesse delle barche.

Il terreno era umido sotto i suoi piedi, e spruzzi sottili come nebbia – tutto quel che rimaneva delle onde che si frangevano contro gli scogli, i picchi rocciosi e le mura – le impregnavano i capelli e la camicia da notte, saldamente attaccati alla sua pelle nonostante gli assalti del vento. Le sue mani cercarono il contatto con la superficie frastagliata del muro mentre si dirigeva a tentoni verso quell'unica luce tremolante. Ora riuscì a localizzarla: proveniva da quell'edificio bizzarro, alto e circolare, che sorgeva sul promontorio più lontano della piccola insenatura. Con sollievo, realizzò che il sentiero buio che stava percorrendo portava dritto alla gradinata che scendeva fino alla lingua di terra; solo in fondo alla rampa avrebbe trovato chiusa a chiave la porta che dava sulla piattaforma per la balneazione, un metro sopra il pelo dell'acqua.

Disorientata dall'oscurità inquieta e incostante, raggiunse i gradini prima del previsto e, per evitare di cadere a faccia in giù, si aggrappò freneticamente al muro scorticandosi gli avambracci. Chiuse gli occhi avvertendo il bruciore intenso sulla pelle e si passò le mani sulle escoriazioni. Il cuore le batteva all'impazzata per lo scampato pericolo. Fu scossa da un brivido: lì era al riparo dal vento sahariano e cominciava a sentire il freddo del corpo e dei capelli bagnati.

Un suono improvviso – un singhiozzo? – proveniente dal basso le mozzò il respiro. Tese le orecchie e colse un rumore sordo di pelle contro la roccia, come se qualcosa o qualcuno venisse trascinato; poi un raschio stridente, come di mobilio spostato in fretta. Aspettò trattenendo il respiro, una mano a tapparsi la bocca a mo' di polizza assicurativa. Altri suoni, un respiro affrettato, ansimante.

Raggelò, d'un tratto consapevole che chiunque ci fosse laggiù, e qualunque cosa stesse facendo, non aveva niente a che fare con la tempesta. Sebbene le finestrelle sulla tromba delle scale avessero solo sbarre di ferro a proteggerle dagli elementi, i gradini scendevano avvolgendosi intorno a una colonna centrale, impedendo la vista del livello sottostante e proteggendolo dalle intemperie. Qualunque cosa stesse accadendo laggiù, nel cuore della notte, nel bel mezzo di una tempesta, si stava svolgendo in segreto.

Lanciò un'occhiata all'oscurità avvolgente alle sue spalle, sapendo che doveva tornare indietro; sapendo che, qualunque cosa stesse accadendo, non era affar suo; non avrebbe dovuto trovarsi lì. Aveva diciotto anni. Un'intera vita si allargava davanti a lei come un picnic splendidamente apparecchiato.

Il respiro dietro la curva successiva si fece più irregolare e disperato, incalzante... Si voltò per andarsene. Doveva muoversi.

«Aiuta... mi». Era solo un sussurro, indirizzato a lei – soltanto a lei – nell'oscurità.

Si girò di scatto, gli occhi sgranati per la paura. L'avevano sentita? Aveva sentito bene? Nel fragore del vento, non era certa di potersi fidare delle sue orecchie. Ma degli occhi, sì. L'istinto le stava dicendo di fare dietro front e scappare, di risalire i gradini tre alla volta e rifugiarsi tra le braccia della tempesta, al sicuro. Qui la paura era palpabile. La sentì arrampicarsi lungo le scale come edera pronta a soffocarla tra i suoi tralci.

Era ancora invisibile al resto della scena, ma ormai ne faceva parte. Anche se la mente le urlava di scappare, i piedi cominciarono a spingerla avanti, a scendere la rampa in silenzio, mentre la tempesta infuriava sopra la sua testa. Tremando suo malgrado, consapevole che ogni gradino che calpestava era uno che la allontanava dalla salvezza, superò la curva.

Due occhi incontrarono i suoi. Uscì dall'ombra.

Ultimo dell'anno, 2013

Capitolo 1

Il telefono posato sul tavolo ronzò stizzosamente nella sua custodia di pelle rossa, riscuotendo Clem dalle sue meditazioni sulla pioggia. Lesse il messaggio con un sospiro.

“Dove SEI? Se non sei qui fra cinque minuti, vengo a prenderti io”.

Il mittente non si era firmato, ma non ce n’era bisogno. Fra lei e Stella, la linea di comunicazione era praticamente sempre aperta. Lasciò ricadere la mano sulla borsetta di seta che teneva in grembo e guardò fuori nella notte subdola e ammiccante. Erano già le nove e mezzo passate e aveva fatto promessa solenne di trovarsi là subito dopo le otto ma, nonostante la sua reputazione di festaiola, Clem detestava la sera di Capodanno. Per quel che la riguardava, era la seconda notte peggiore dell’anno.

“Non so cosa mettermi”, digitò sul cellulare.

La risposta fu immediata. “Stroncate! Avevamo deciso per la gonna con paillettes e la maglia in mohair. Sbrigati!”.

Clem abbassò gli occhi sui lustrini ramati della mini gonna – che metteva in risalto le lunghe gambe ancora abbronzate – e la maglia avorio che lasciava scoperta una spalla ancora abbronzata. Stella capiva sempre quando le stava mentendo.

“Non so che scarpe mettere”, ritentò con scarso entusiasmo, mentre faceva scivolare i piedi dentro le scarpe in pitone color bronzo dai vertiginosi tacchi a spillo, che giacevano abbandonate accanto al divano, e si alzava in piedi. Alta un metro e settantacinque, con l’aggiunta dei tacchi sveltava ben oltre il metro e ottanta; il suo sguardo vagò oltre i vetri della finestra, sui riflessi nelle pozze sui marciapiedi. Per la prima volta si accorse che stava diluviando.

L’appartamento di Stella era un paio di traverse più in là, ma si sarebbe bagnata fino al midollo se ci fosse andata a piedi. E quante probabilità aveva di trovare un taxi lungo Portobello Road l’ultimo dell’anno?

Il telefono ronzò di nuovo. “Pitone. E per tua informazione, Josh è appena arrivato ed è stato accalappiato da una formosa bionda in rosso”.

«Cosa?», strillò Clem alla stanza vuota. Con improvvisa determinazione e a velocità impressionante, si precipitò nella sua stanza e rovistò nel mucchio dei panni sporchi in cerca di borsa e soprabito.

Le mani trovarono la giacca di pelliccia di coniglio (o “*lapin*”, come Stella insisteva a chiamarla, facendola apparire come una sorta di tè esotico); la esaminò con aria perplessa. L’aveva comprata per capriccio al mercato la settimana prima e l’aveva indossata subito rientrando a casa sotto la pioggia, e ora aveva tutta l’aria di un roditore morto di mixomatosi. Mmm.

Pioveva ancora a dirotto, così Clem rientrò di corsa nel salotto e staccò la giacca sfoderata in pelle color tabacco dal gancio dietro la porta. Era costata un occhio della testa e non riusciva proprio a ricordare se avesse già trovato il tempo per impermeabilizzarla, ma non era quello il momento per preoccuparsene. Josh era alla festa. Josh era lì e lei no, e una donna con un seno abbondante ci stava provando con lui – accidenti a Clem se avesse permesso a quella fraschetta di vanificare i suoi due mesi e diciannove giorni di duro lavoro per far credere a Josh che lei era qualcosa di più di una ragazza che amava solo divertirsi.

Afferrati chiavi e telefono, si precipitò fuori sbattendosi la porta alle spalle. Un minuto dopo, era lì che rientrava in casa, sempre di corsa – incredibilmente veloce nonostante i tacchi di dieci centimetri – diretta al frigo. La bottiglia di Billecart-Salmon era fredda al punto giusto. Se non altro, l’aria rigida della notte sarebbe valsa a mantenerla alla temperatura perfetta. Peccato che la pioggia le avrebbe sciolto il mascara, ricoperto il mohair di bioccoli e afflosciato i capelli.

Ah, questo no. Il cappello! Si precipitò nella stanza di Tom e prese l’Akubra che teneva sopra l’armadio. Mentre si esaminava nello specchio, l’occhio le cadde sulla bicicletta nell’angolo opposto. Si fermò a osservarla, la mente su di giri di fronte all’inaspettata possibilità. No, non poteva. Tom l’avrebbe uccisa, l’avrebbe appesa per gli orecchini e...

“...Scossa di capelli seguita da spinta dei seni”.

Clem si lasciò sfuggire un grido soffocato che fece cadere dal

trespolo Shambles, il pappagallo, e attraversò la stanza a tempo di record. Al diavolo Tom. Questa era un'emergenza.

Le strade erano silenziose, i negozi e i bar chiusi da tempo e tutti i residenti comodamente immersi nel chiasso delle feste in casa o nei locali, al sicuro dalla pioggia. La superficie bagnata delle strade scintillava sotto la luce dei lampioni e Clem si abbandonò a una risatina divertita mentre solcava una pozzanghera profonda, i piedi sollevati dai pedali mentre gli schizzi d'acqua sventagliavano a destra e a sinistra.

La bici – per quanto fosse un modello da uomo – era perfetta per lei. Le gambe notoriamente lunghe si estendevano al massimo a ogni pedalata, il mezzo rispondeva bene ai comandi ed era leggero da manovrare, persino con una mano sola. Doveva procurarsene una simile. Ideale per arrivare al mercato, e poteva raggiungere Hyde Park in pochi minuti. Forse doveva abbandonare la corsa e darsi al ciclismo?

Svoltando a destra sulla Ladbroke Grove e prendendo la terza a sinistra per Oxford Gardens salì sul marciapiede e quasi investì un passante che avanzava nella sua direzione. L'uomo cominciò a inveire contro di lei in francese, ma Clem non aveva tempo di fermarsi e tanto meno voglia di scusarsi. «E lei mi ha fatto quasi cadere lo champagne!», gli urlò indignata oltre la spalla. «E poi, cosa ci fa qui fuori? Non ha amici?».

Qualche minuto dopo si fermò davanti al caseggiato di Stella, fece volteggiare la gamba sopra la bici come se stesse smontando da cavallo e pescò lo specchietto dentro la borsa per esaminare il proprio aspetto. L'aria fredda della notte le aveva arrossato le guance e l'umidità le aveva sbafato un po' l'eyeliner, ma decise che andava bene così. Preferiva sempre avere un aspetto “non-curante”, e poi faceva risaltare quelle venature acquamarina che affioravano nel verde-azzurro dell'iride solo quando piangeva. E quella sera non aveva alcuna intenzione di piangere. Ah, no.

Il portone non era chiuso a chiave, ma dovette spingerlo con una certa forza per avere la meglio sugli ospiti che bevevano, ballavano e chiacchieravano nell'ingresso. Non c'era abbastanza spazio per appoggiare la bicicletta al muro, ma notò il braccio ricurvo delle lampade a muro...

«Ehi!», gridò sopra la musica a un tipo con la camicia grigio can-

na di fucile, lasciando che la sua tipica voce ruvida suonasse ancor più roca. «Ti dispiace...?», aggiunse, indicando prima la bici e poi la lampada a muro. A giudicare dall'espressione che fece al solo vederla, con la maglia in mohair che le lasciava scoperta una spalla, quel tizio avrebbe sollevato anche un trattore pur di farla contenta.

Clem gli lanciò un sorriso grato e provocante e si fece largo nella calca verso il cuore pulsante della festa, nel lungo soggiorno dal soffitto alto. Era talmente affollato che non c'era spazio sufficiente per scuotere i capelli, tanto meno per rigirarsi, ma la gente si faceva comunque da parte al suo passaggio, seguendo con sguardi lunghi e incuriositi quella donna che, nonostante gli abiti bagnati e il cappello gocciolante di pioggia, riusciva in qualche modo a monopolizzare l'attenzione della sala. Stella era vicino al camino, visibilmente alticcia, intenta a riempire di vodka una fila di bicchierini.

«Lui dov'è?», le chiese Clem, prendendone uno e vuotandolo d'un fiato.

Stella seguì il suo esempio senza battere ciglio, poi entrambe presero un altro bicchierino, pronte a ripetere il rito. «In cucina. Te la sei presa comoda». Una scintilla di preoccupazione mascherata da sospetto danzò nelle iridi verde bottiglia.

Clem la ignorò. «Hai idea di chi sia la bambola?»

«No, ma balla come se fosse sotto sedativi e ha la finezza di un elefante». Brindarono e vuotarono i bicchieri senza battere ciglio.

«Mmm. Che aspetto ho?».

Stella le diede una rapida occhiata. Dopo tutto, era lei l'artefice della mise che Clem indossava quella sera. Come dicevano sempre, fra le due era Stella ad avere occhio; Clem, invece, gambe.

«Maledettamente favoloso, e tieni il cappello. Punti bonus per lo styling», replicò, sistemandole i capelli castani sulle spalle in volute morbide come soffici gattini addormentati. Clem fece correre lo sguardo nella sala. I volti le erano quasi tutti familiari. Circa cinque metri più in là, vide Tom e Clover chiacchierare con i compagni della squadra di rugby, Tom appoggiato contro lo schienale del divano, una birra fra le mani e l'immane sorriso stampato sul volto attraente, mentre Clover gli carezzava la nuca con fare seducente. Clem cercò di non farsi vedere. Di solito era Clover che evitava, ma in quel momento non aveva alcuna voglia di affrontare il suo fratellone.

Stella le passò un altro bicchierino di Grey Goose. «Devi recuperare il tempo perduto», le intimò, mentre Clem si puliva la bocca col dorso della mano e osservava una leziosa brunetta apprestarsi a dare il colpo di grazia a Freddie Haywood, il suo ex, mollato per tre volte.

«Rimpianti?», chiese Stella, osservando gli occhi di Freddie guizzare in direzione di Clem.

«Chi? Freddie? Non essere stupida», borbottò Clem guardando altrove.

«Ancora non capisco perché vi siate lasciati. Eravate una splendida coppia».

Clem le lanciò un'occhiata irritata. «Oh, perché abbiamo sfornato di tre settimane dalla data di scadenza ufficiale della relazione, perché lui manda messaggi con il dito medio e porta le stesse mutande per tre giorni di fila».

«Come fai tu il più delle volte», sottolineò Stella.

«Balle», ribatté Clem, sebbene fosse famosa per non portare le mutande o indossare il primo paio di slip che pescava nel mucchio sul pavimento della camera, spacciandolo per “cesto del bucato”. Tom continuava a ripetere che non avrebbe mai potuto abbandonarla se prima non avesse capito come far funzionare la lavatrice.

«Be', penso che sia un peccato, tutto qui», concluse Stella con una scrollata di spalle, attingendo a una ciotola di Pringles. «Sembra felice con lui, e poi si vede che Freddie è ancora pazzo di te».

«Passiamo oltre», tagliò corto Clem, chiudendo la conversazione una volta per tutte. «Ora quel che mi ci vuole è uno come Josh: maturo, premuroso, *equilibrato*. Potrebbe insegnarmi qualcosa. Fare di me una persona migliore».

Stella si strozzò con una patatina. «Stronzate. Gli dai la caccia solo perché è il primo uomo che non è caduto subito ai tuoi piedi».

«Non è vero».

«Più che vero, direi. Sì, è attraente, ma a essere sincera non mi fido di un uomo che rinuncia a una promettente carriera nel Private Equity per gestire le chiamate del telefono amico. Quanto al rinunciare a bere per partecipare alle gare di triathlon ogni fine settimana, be'... devi andarci molto, molto cauta, non dico altro».

«Ma con lui potrei crescere».

L'affermazione suscitò un moto di incredulità e Clem, suo mal-

grado, prese atto della ridicolezza delle parole appena uscite dalla sua bocca.

«Potresti annoiarti, direi. Forse riuscirai a fargli credere che hai fatto volontariato al ricovero per gatti randagi prima di iniziare l'università, e che sul tuo iPod ascolti solo musica da camera, ma sappiamo entrambe che “pericolo” è il tuo secondo nome. Quando sei con lui, dovrai fingere di essere quella che non sei. Non durerà».

«Non deve durare», ribatté Clem con un sorriso sarcastico. «Non sto cercando marito».

«Allora sei l'unica single ventinovenne di Londra a non farlo», disse Stella, seguendo con lo sguardo qualcuno oltre la spalla di Clem mentre si versava un altro drink. «In ogni caso, non ho tempo di stare qui a chiacchierare dei tuoi problemi gratuiti. Non ho ancora trovato qualcuno per questa notte, perciò se sei così convinta che Josh sia l'uomo giusto per te, vai a prenderlo, Tigre», concluse Stella dandole una pacca sonora sul sedere e allontanandosi nella scia di un tipo in jeans a sigaretta e cappello floscio.

Clem la seguì con lo sguardo. Se *lei* possedeva la miscela esplosiva di occhi e gambe per far colpo sugli uomini, la sua piccola amica senza peli sulla lingua aveva dalla sua due seni da coppa E e un vitino da vespa. Clem sorrise osservando Stella ipnotizzare quasi subito il tipo in uno stato di ammutolita sottomissione, la bocca spalancata come un pesce – intuì che era stato scelto per quella notte. Era ora di darsi da fare: cominciava a sentire gli effetti della vodka e in cucina c'era un “codice rosso”.

La festa era al culmine, le assi del pavimento vibravano al ritmo martellante della pista da ballo, quando Clem si mescolò alla folla e cominciò a dondolarsi, abbandonandosi alla musica. Se c'era una cosa che sapeva fare – fare davvero – era divertirsi. Nessuna festa nell'area di Notting Hill poteva considerarsi riuscita se mancava lei. Si addentrò nella baraonda di bocche sorridenti e risate sonore, di occhi appannati dall'alcol e sguardi lascivi, di guance arrossate e lucide cascate di capelli scossi, una calca dove si sentiva a casa. Tutti ballavano e ondeggiavano intorno a lei, cantando con voci impastate e sollevando i pugni in aria. Tranne uno.

La sua immobilità era in stridente contrasto con la folla pulsante, e Clem sollevò di poco il mento per guardarlo meglio da sotto la tesa del cappello, offrendogli allo stesso tempo una visione fugace dei suoi splendidi occhi. Appoggiato contro la parete, l'uomo la

stava osservando con occhi di un intenso azzurro ghiaccio. Era un predatore, come lei. Clem continuò a sostenere il suo sguardo, ma la sua visione periferica registrò la camicia celeste su spalle da nuotatore, l'anticonvenzionale giacca grigio marmorizzato con i risvolti neri, classica e allo stesso tempo sovversiva – e chiaramente costosa. Poi notò le sopracciglia dritte e marcate, il mento quadrato, i capelli biondo scuro, castani se bagnati, zigomi pronunciati che avrebbero teso la pelle allo spasimo quando – se – avesse sorriso.

Poi di colpo si fece buio.

«Ehi! Chi ti ha dato il permesso di metterlo? È un cimelio di famiglia, ricordi?», tuonò una inconfondibile voce maschile.

Clem si affrettò a spingere indietro il cappello che le era calato sugli occhi. Addio fascino misterioso! «Solo perché era di papà non vuol dire che sia prezioso, Tom», replicò stizzita. Guardando oltre la spalla del fratello, vide che lo sconosciuto la stava ancora fissando, ma con espressione meno intensa e più divertita. Aveva qualcosa di familiare...

«Il concetto di valore sentimentale ti è completamente estraneo, vero?», disse il fratello con espressione di disappunto mentre Clover veleggiava verso di loro – ovviamente – armoniosa e impeccabile in mezzo ai rudi festaioli di città che vedevano la fine di un altro anno a Notting Hill. Rivolse a Clem un sorriso tirato.

«Idiozia sentimentale, vorrai dire. Un cappello è un cappello. E fuori sta piovendo, se non te ne sei accorto».

«E Dio non voglia che Josh ti veda in condizioni meno che perfette, giusto?», la punzecchiò Tom.

«Giusto».

«Bene, allora questa sera sarà *doppiamente* soddisfatto», disse Tom in tono allusivo, trattenendo a stento una risata.

Clem spostò il peso del corpo da un piede all'altro, a disagio. «Cosa vuoi dire?»

«Solo che il tuo amato ci ha dato dentro con il ponce da quando è arrivato».

«Il ponce?», ripeté Clem. Il ponce Bacardi-vodka-tequila che preparava Stella era entrato nella leggenda.

«Già. Qualcuno deve averglielo presentato come l'alternativa non alcolica».

Clem sentì un nodo di paura chiuderle la bocca dello stomaco. «Ma non c'è niente del genere a casa di Stella. Non ha mai bevuto

un succo di frutta in tutta la sua vita. A meno che non fosse corretto con la vodka».

«Be', noi lo sappiamo...». Tom sorrise, gli occhi ammiccanti e appannati dall'alcol. «Ehi, parli del diavolo...! Josh, come va, amico?».

Clem osservò inorridita Josh che rollava nella sua direzione, appoggiandosi a pareti, divani e spalle provvidenziali lungo il cammino. Si fermò davanti a Clem, ondeggiando sulle punte dei piedi a un ritmo che non aveva niente a che fare con la musica.

«Oh cazzo, Clem...», biascicò, con gli occhi che correvano su e giù lungo il corpo della donna come l'ago impazzito di una bilancia. «Ne ho abbastanza. È da un sacco di tempo che mi frulli nella testa», disse, calandosi in picchiata per baciarla, senza tener conto, sfortunatamente, della tesa rigida del cappello. Così le sue labbra si accartocciarono sul feltro e non raggiunsero quelle di Clem per diversi, tormentosi istanti prima che il cappello cedesse improvvisamente sotto la pressione e la sua bocca si abbattesse letteralmente su quella di Clem in un cozzo di denti.

Clem barcollò sotto l'impatto, consapevole delle risate di Tom e di Clover mentre Josh incespicava per rimanerle attaccato. Di male in peggio. Prima suo fratello la umilia di fronte a quello sconosciuto e ora...

Un suono improvviso, inorridito ed esterrefatto, interruppe i suoi pensieri. Spinse da parte Josh e guardò Tom in preda al panico. Sul volto bianco come un lenzuolo non c'era più traccia del suo sorriso generoso. Era rimasto col fiato sospeso, serrando le dita intorno alla bottiglia di birra fino a far sbiancare le nocche. Clem pensò che il vetro gli sarebbe esploso in mano.

«Che cosa hai fatto?», riuscì a dire Tom con voce strozzata.

Clem non ebbe bisogno di seguire il suo sguardo per capire che stava fissando la bici appesa al muro.

«Stava piovendo», mormorò Clem. Sapeva che si sarebbe irritato, ma la devastazione che lesse sul suo volto era peggio della rabbia più feroce. Come un cursore, i suoi occhi seguirono quelli del fratello lungo il telaio roseo e scintillante, rivestito di pelle color caramello ora inzuppata di pioggia, macchiata di birra, segnata da biro inclementi, punteggiata di grigio dove la cenere calda di sigarette si era scavata un passaggio fino alla lucente ossatura dorata sottostante.

Il silenzio fra i due si addensò come una nube temporalesca, e quando Tom si decise a parlare, la sua voce fu più che altro il brontolio di un tuono, l'eco di una bomba esplosa a chilometri di distanza. «Presumo che non ti sia minimamente passato per la mente che per realizzare quel prototipo ci sono volute centotrentacinquemila sterline».

Clem rimase a bocca aperta.

«Cento... trenta... cinque... mila», ripeté Tom. «È placcata in oro rosa e i diamanti incastonati sono dannatamente *veri*! Non è mai stata progettata per essere usata! L'ho lasciata nell'appartamento per salvaguardarla durante le vacanze, perché l'agenzia di assicurazione non l'avrebbe coperta nello studio senza... senza una fottuta, debita vigilanza. E tu mi vieni a dire che l'hai portata in questa bolgia perché stava *piovendo*?»

«Mi sono fatta prendere dal panico. Josh aveva agganciato un'altra ragazza».

Lo sguardo solitamente benevolo di Tom si spostò su quel guccio di uomo appoggiato alla sorella, talmente sbronzo da non riuscire a mettere a fuoco, tanto meno a seguire la conversazione.

«E ne è valsa la pena?». Il suo disprezzo fu mortificante, anche se non capì se fosse riservato a lei o a Josh.

Clem scosse la testa. «Mi dispiace tanto, Tom. Non sapevo che fosse così... Mi farò perdonare. Promesso».

«In che modo, esattamente?».

Lo sdegno nella voce del fratello la fece indietreggiare. Entrambi sapevano che non c'era rimedio a quest'ultimo disastro.

«Avremmo dovuto presentarlo all'Expo di Berlino la prossima settimana. Era il nostro pezzo forte. Ci sono aziende che vengono dalla Cina solo per vedere quel prototipo».

«Lavorerò gratis», si offrì disperatamente.

«Significa solo che dovrò provvedere *anche* al tuo vitto e alloggio». Allungò la mano verso Clover, che gliela strinse premurosamente, carezzandogli il dorso con il pollice in modo rassicurante – possessivo. Tom scosse la testa. «Non so che ti succede, Clem. Fai tutto facile, eppure, per qualche ragione, riesci a trasformare in merda ogni cosa che tocchi. Ne ho piene le palle del tuo comportamento da ragazzina viziata che pensa solo a se stessa. Quando ti deciderai a crescere?»

«Tom, io...», balbettò, ma lui le ficcò in mano la birra mezza

vuota e si allontanò furente, tirandosi dietro Clover come fosse un aquilone.

Clem si morse il labbro e ricacciò indietro le lacrime osservando il fratello farsi largo nella calca attraverso la sala e sganciare il prototipo senza prezzo dalla lampada a muro. Vicino a lei, Josh stramazza a faccia in giù su un pouf marocchino. Clem fissò il corpo afflosciato con un senso di sconforto prima di ricordarsi del misterioso sconosciuto, il Nuotatore. Ma l'uomo, come suo fratello e la prospettiva di festeggiare l'inizio del nuovo anno, era sparito da tempo.

Capitolo 2

Pioveva ancora più forte quando rientrò a casa. Non che Clem se ne fosse accorta. Scolare la bottiglia di Grey Goose si era rivelato un rimedio talmente efficace per stagnare la ferita del disprezzo di Tom che sembrava non avessero mai litigato. Piuttosto, fu la giacca di pelle fradicia – non impermeabilizzata, a giudicare dal risultato – e gocciolante tannino sul pavimento chiaro in legno d’acero a ricordarle la violenza della pioggia. Quello, o che avesse fatto il bagno indossando la giacca – eventualità che, onestamente, non era da scartare. Aveva fatto anche di peggio.

Si lasciò sfuggire un gemito mentre la stanza girava intorno alla sua figura sdraiata bocconi, e le sue dita cercarono istintivamente di stringere i ciuffi lanosi del divano in pelle di montone, che riusciva a confortarla come un orsacchiotto. La fodera di seta era scivolata sul pavimento e la preziosa imbottitura era ancora intatta, grazie al cielo, e sapeva che avrebbe dovuto coprirla prima che Tom rientrasse a casa. Era stata avventata a...

Tom. Girò un occhio incrostato di mascara, in cerca del fratello. Di solito si svegliava al profumo di uno dei suoi famosi toast con uovo fritto, che le metteva sempre a posto lo stomaco e le consentiva di rimettersi in posizione verticale. Ma l’appartamento era immerso nel silenzio, i piatti sporchi erano sul bancone dove li aveva lasciati il giorno prima, e le uova conservavano le loro proprietà miracolose dentro il frigorifero.

Era troppo presto perché fosse rientrato da casa di Clover, pensò. Fuori era ancora buio. Meglio rimettersi a dormire e smaltire il peggio nel sonno. Acqua. Aveva bisogno di bere acqua.

Shambles, appollaiato sul trespolo nella stanza di Tom, protestò sonoramente notando i movimenti spasmodici ed esitanti di Clem. «*Sexanddrugsandrocnrollsexanddrugsandrocnroll*».

Clem gli diede ragione con un debole cenno del capo e si drizzò lentamente a sedere. Si passò una mano sui capelli arruffati e

vide, con orrore smorzato dall'alcol, il cappello Akubra di Tom spiacciato sul divano. L'aveva usato come cuscino.

«Oh, Shambles», farfugliò, cercando di ridargli la forma. «Perché non mi hai avvertita?»

«Dov'è il telecomando?», gracchiò il pappagallo.

«Mmm».

Prese una manciata di noccioline dalla ciotola sul tavolo rotondo della cucina, aprì la gabbia di Shambles e le sparpagliò sul fondo. Lasciò la porticina aperta perché potesse uscire a sgranchirsi le ali, e proseguì barcollando verso il lavello.

Il rumore di chiavi nella toppa la fece voltare con apprensione, ma un turbinio di sacche blu dell'Ikea le rivelò che era arrivata Stella, non Tom. Li andava a trovare talmente spesso che godeva dello status di coinquilino onorario, con tanto di chiavi.

«Ehi!», ansimò Stella, lanciando le sacche davanti a sé come una palla da bowling e fermandosi di colpo alla vista di Clem, stupita e confusa, con le sole mutande e la maglia della sera prima. Almeno si era tenuta le mutande. «Oh, santo cielo. Hai un aspetto orriiibile».

«È cosìi che mi sento», gemette Clem, accasciandosi contro il bancone. «Grazie a Dio sei qui. Ti va di prepararmi quel coso con l'uovo e il liquore che mi fa sentire meglio».

«Cosa, l'eggnog?».

Clem soffocò un conato. «Dio, no. Mi fa vomitare sempre».

«Ah, intendi il trattamento dopo sbornia di Tom?»

«Proprio quello», sospirò Clem, arrendendosi alla forza di gravità e collassando su una sedia. «Come mai sei così vispa e mattiniera?», si lamentò Clem con la testa fra le mani, mentre Stella attraversava la stanza e si dava da fare intorno ai fornelli. Indossava un completo che avrebbero perdonato solo a uno stilista conosciuto – un cappotto a kimono vintage sopra pantaloni da pigiama in seta e una sciarpa lunga un metro – e il suo aspetto era florido in modo scoraggiante, malgrado avesse battuto nella gara a chi beveva di più sia Clem che il grosso della squadra di rugby di Tom. Come potesse, tutto quell'alcol, entrare in un metro e sessanta di altezza rimaneva un mistero per tutti.

«Niente affatto mattiniera, piccola. Sono quasi le cinque».

«Del pomeriggio?».

Stella le sorrise con aria soddisfatta. «La festa è stata magnifica,

non trovi?». Stella valutava la riuscita delle sue feste in base alla gravità del dopo sbornia di Clem e al numero di corpi privi di sensi che trovava l'indomani nel suo appartamento. «Stamattina ce n'erano ancora sette che dormivano della grossa. L'ultimo è appena andato via, sebbene avesse più motivo di restare degli altri». Ammiccò allegramente all'amica mentre rompeva le uova, spiegando così il rossore delle guance e lo scintillio negli occhi verdi.

«Be', almeno una di noi ha avuto fortuna», commentò Clem. Poi si accigliò. «Che... che fine ha fatto Josh?»

«Ha dato forfait alle dieci e si è addormentato nel bagno. Ho dovuto chiamare i compagni di Tom per tirarlo fuori di lì. Ha monopolizzato il divano. Ma quando sono emersa dalla mia camera questa mattina era già andato via. Immagino che ora stia pedalando lungo la Snowdon». Rivolse a Clem un'occhiata comprensiva. «Detesto ricordarlo, ma ti avevo detto di non fidarti di un uomo che non beve».

Con un sibilo, le uova si tuffarono nell'olio bollente.

«D'ora in avanti mi limiterò a uomini sposati e studenti delle scuole private che fanno uso di droghe leggere. Almeno con loro sai cosa ti aspetta».

Shambles volò fuori dalla gabbia e piombò su Stella, godendosi la calda corrente termale che saliva dalla padella prima di posarsi sul davanzale. Clem la seguì con aria avvilita, distratta. Le cinque? Di solito a quell'ora Tom era già a casa. Non era stato solo un banale litigio.

«Cosa c'è che non va in me, Stella? Perché combino sempre casini? Sono una calamità naturale».

«No, sei solo uno dei campi magnetici della vita. Attiri tutto nella tua direzione e a volte le cose ruotano un po' fuori controllo, tutto qui», osservò Stella mentre le sue mani volavano sui fornelli. Così, dopo pochi istanti, posò un toast fumante e stillante olio davanti all'amica angosciata. «Dai, manda giù. Mi serve il tuo corpo».

Clem non se lo fece ripetere due volte e spazzolò il piatto. Stella sapeva sempre come confortarla. Originaria di Finchley, era stata cresciuta dal padre dopo la morte della mamma, avvenuta quando aveva solo quattro anni. Stella era una ragazza senza peli sulla lingua, e aveva un modo di fare materno e indaffarato che tran-

quillizzava Clem e riusciva a ridimensionare anche le sue bravate più vergognose. La loro amicizia era stata immediata e intensa sin dal giorno che si erano conosciute al St Martin's College, dove Stella stava seguendo il corso per stilista di moda e Clem quello di giornalismo e marketing. Clem era stata assunta come modella da uno degli studenti più presuntuosi del corso di moda, Taylor Dart, che aveva allestito una installazione still-life dentro un'officina da meccanico. Poiché Taylor possedeva l'abilità sartoriale di una capra, Stella lo aveva aiutato con gli accessori, e così lei e Clem si erano legate per la vita sull'abito senza maniche che Taylor aveva riservato alla sua modella.

A differenza di Taylor, Stella aveva un intuito infallibile per quello che le donne volevano indossare – e, cosa più importante, per come volevano sentirsi – e il suo lavoro di fine corso era stato fra le presentazioni di spicco di quell'anno, con responsabili della stampa e acquirenti che avevano seguito da vicino il suo apprendistato con Topshop e poi con la Burberry Brit. In breve tempo, Stella si era stancata di passare le sue idee migliori ad altri e vederle sfruttate a loro vantaggio, e quando Clem le riferì casualmente la notizia, appresa da Katy, che al mercato di Portobello stavano allestendo un banco di vendita, l'affare era stato concluso. Certo non aveva una vetrina luminosa su Westbourne Grove, ma almeno ogni capo riportava il suo nome sull'etichetta, e in quanto uno dei più famosi mercati nel mondo, Portobello era una mecca della moda.

Stella andò a recuperare le buste capienti che aveva scaricato al suo arrivo e ne estrasse vari rotoli di stoffa. Aveva un autentico talento, e nei fine settimana il suo banco al mercato era sempre preso d'assalto dai clienti. Per un po' Clem aveva lavorato lì, ma dopo il terzo furto di fila, in cui metà della collezione di Stella era stata rubata mentre Clem flirtava con qualcuno nella sala scommesse o dormiva dietro la tenda del camerino, avevano concluso che era meglio se Clem si limitava a donare il suo corpo alla moda e la finiva lì.

Clem si alzò, si sfilò il pullover e rimase con le sole mutande, mentre Stella cominciava ad avvolgere un pezzo di chiffon di seta rosa cipria stampato a farfalle intorno alla sua figura slanciata.

«Oooh, è bellissimo», mormorò Clem rimirando il tessuto, mentre Stella si dava da fare intorno a lei, pieghettando, rimboccando e aggiustando la stoffa. «Cos'hai in mente?»

«Non sono ancora sicura. Vedremo», borbottò Stella con la bocca piena di spilli, sollevando le braccia di Clem.

Clem guardò fuori della finestra, nell'appartamento di fronte. L'anziana signora Crouch, che aveva sempre abitato a Portobello ormai da oltre settant'anni, stava cogliendo qualche foglia di basilico dalla cassetta sul davanzale. Clem le fece un cenno di saluto. La vecchia signora era abituata a vedere Clem mezza svestita e non batteva ciglio di fronte alle bizzarrie che avvenivano dall'altra parte della strada.

«Pensi che quest'anno dovremmo prendere qualche decisione?», chiese Clem mentre Stella fermava una pince sotto il seno dando forma al tessuto.

«Per quale motivo? Le nostre vite sono perfette così come sono».

«Mmm».

Stella la fece ruotare di novanta gradi e Clem si ritrovò a guardare la parete, dove erano appese le foto in bianco e nero scattate a Clem e Tom durante una fase di entusiasmo per la fotografia. Osservò i capelli castani del fratello e la ciocca che gli ricadeva sempre sull'occhio sinistro, la fessura fra i denti, che gli conferiva quell'aria tenera e sbarazzina che spesso faceva colpo sulle ragazze. Non che lui se ne fosse mai accorto. Ormai erano cinque anni che stava insieme a Clover, e le era fedele come un cagnolino. Clem sapeva che l'unica ragione per cui non avesse ancora chiesto a Clover di sposarlo era perché si preoccupava per lei e voleva prima vederla in qualche modo sistemata.

«Mi stavo chiedendo se non dovrei provare a cambiare. Stavolta Tom si è incazzato davvero. Gli ho incasinato la vita alla grande».

«Ti avrà già perdonata, lo sai che è così. Non è un tipo da serbare rancore».

«Dice che devo crescere».

«Ma tu sei cresciuta», replicò Stella ostentando un broncio da bambina, come se l'offesa fosse diretta a lei quanto a Clem. «Vivi in questo grande appartamento...».

«Insieme a lui – e comprato da mamma e papà. I padroni di casa sono i miei genitori! Pagare l'affitto a loro è come restituirgli la mia paghetta settimanale».

«Hai un ottimo lavoro».

«Presso la sua azienda».

Stella sorse indietro la testa e la guardò come se stesse cercando di fare la difficile.

«Capisci cosa voglio dire? Non so cucinare. Preparate tutto te e Tom, altrimenti io compro del cibo da asporto».

«O resti digiuna», la rimproverò Stella, sapendo che lo scarso interesse di Clem per il cibo era una delle ragioni che le permetteva di mantenere quel fisico invidiabile.

«E non so guidare. Vado ovunque con autobus e taxi».

«Sì, ma a cosa ti servirebbe la patente qui a Londra? Il parcheggio è diventato un incubo, e sappiamo entrambe che la tua macchina sarebbe costantemente in divieto di sosta, con il bloccaruote. Oppure ti dimenticheresti dove l'hai posteggiata».

«E se volessi fare un giro in campagna?».

Stella le scoccò un'occhiata così carica di sofferenza che per un momento Clem pensò che avesse ingoiato accidentalmente uno spillo.

«Ok, lasciamo perdere. Ma, capisci, un giorno potrei aver voglia di andare a... Clapham».

«Non ti spingi mai più a sud di Hyde Park, a est di Ladbrooke Grove, a ovest di Westbourne Grove o a nord di North Ken. La tua zona è questa. Perché andare da qualche altra parte?».

Clem sospirò. «Penso semplicemente che quest'anno dovrei prendere qualche decisione. Per il bene di Tom. Essere una sorella, una coinquilina, una dipendente, una persona migliore».

«Decisioni del tipo...?»

«Non lo so». Clem allungò lo sguardo verso l'appartamento ingombro di mobili della signora Crouch, dove i paralume erano bordati di frange e le statuette di porcellana ricoprivano ogni superficie disponibile. «Potrei impegnarmi a dare una pulita all'appartamento una volta alla settimana». Diede un'occhiata alla pila di piatti sporchi, alle riviste di moda e di gossip sparpagliate sul divano, alla giacca di pelle che continuava a gocciolare sul pavimento, ai panni sporchi che straripavano dalla sua stanza...

«Ora non esagerare», disse Stella storcendo la bocca. «Prenderemo una donna delle pulizie».

«Sì, hai ragione», concordò Clem, visibilmente grata. «Assumerò una donna delle pulizie. E imparerò a cucinare».

Stella inarcò un sopracciglio depilato con cura.

«Una cosa sola», si corresse Clem alzando il dito indice. «Im-

parerò a cucinare veramente bene solo una cosa». Ebbe un'idea. «Le lasagne. Sono il piatto preferito di Tom, e poi sono stufa di sentire la gente parlare di *béchamel* come se fosse un club privato».

«Va bene. Mi unirò a te in questo sforzo se troverai un italiano focoso come insegnante. Cos'altro?»

«Imparerò a guidare. Avrei dovuto farlo anni fa».

Stella fece una smorfia, come se avesse appena succhiato un limone. «Ok, se ti rende felice».

«Voglio solo farmi perdonare da Tom. Sono stufa di essere una grande delusione per tutti».

«Ehi!», protestò Stella, colpendole la gamba con un lembo di stoffa. «Adesso basta. Sei una persona adorabile e non ti vorremo diversa da come sei. Tom più di tutti. Diventa un tenerone quando ci sei di mezzo tu».

«Lo so, ma non dovrebbe farlo. Vorrei renderlo fiero di me ed essergli di aiuto, non di ostacolo. Sono il pellicano che si porta al collo¹».

«Albatros», precisò Stella, tornando ad appuntare spilli.

«È quel che ho detto».

¹ Riferimento al poemetto *La ballata del vecchio marinaio* di S.T. Coleridge, dove il protagonista, accusato di aver portato sventura all'equipaggio per aver ucciso senza motivo un albatros, viene obbligato a portare il corpo dell'animale appeso al collo come una croce.